



Programa de la conmemoración del 50° aniversario de la firma de los Tratados de Roma.

Jueves 29 de marzo de 2007, 18hs.

Università di Bologna, Representación en Buenos Aires

Julia Sarachu, leerá fragmentos del Tratado originario que instituye la Comunidad Económica Europea.

Dará unas palabras de bienvenida:

Giorgio Alberti, Director de la Università di Bologna, Representación en Buenos Aires.

Intervendrán luego:

Stefano Ronca, Embajador de Italia en la República Argentina.

Rolf Schumacher, Embajador de la República Federal de Alemania en la República Argentina y Representante de la Presidencia de turno del Consejo de la Unión Europea.

Gustavo Martín Prada, Jefe de la Delegación de la Comisión Europea en la República Argentina.

A continuación:

Miguel Ángel Ciuro Caldani, Profesor de la Facultad de Derecho de la Universidad Nacional de Rosario, disertará sobre

"La democracia como herencia cultural y política europea".

Al finalizar la ceremonia se ofrecerá un vino de honor.



Ambasciata d'Italia

Vuole la leggenda che, nel momento in cui le relazioni fra Albalonga -che aveva dato i natali ai gemelli Romolo e Remo, fondatori di Roma- e la stessa Roma si fecero tese e minacciose, le due città, di comune accordo, organizzarono un simbolico duello per limitare lo spargimento di sangue di una guerra contro natura. Gli Orazi e i Curiazi, fratelli romani i primi e albanesi i secondi, vennero scelti per combattere questa disfida, che terminò con la vittoria degli Orazi, e quindi di Roma -una vittoria ottenuta, peraltro, più che con il valore con l'astuzia.

A nessuno parve dunque casuale la scelta fatta dal governo italiano di predisporre la firma dei trattati che ambivano a metter fine a secoli di guerre fratricide europee proprio nella sala dedicata al ricordo di questo episodio. E' infatti nella sala detta degli Orazi e Curiazi del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio (così chiamata in riferimento agli affreschi che la ornano), che i rappresentanti di Belgio, Lussemburgo, Francia, Italia, Paesi Bassi e Repubblica Federale di Germania firmarono i trattati che istituirono la Comunità Economica Europea e la Comunità Europea dell'Energia Atomica.

Era il 25 marzo, il giorno dell'Annunciazione, che ricorda il miracoloso concepimento di Gesù: la radio Vaticana, nell'annunciare l'evento, non si sottrasse alla tentazione dell'analogia.

Vegliava, dalla piazza, la statua bellissima di Marco Aurelio, l'imperatore filosofo, che aveva tentato, durante il suo lungo governo (dal 161 al 180 dopo Cristo), l'impresa ardua di mediare i dettami dello stoicismo con quelli, spregiudicati, della politica di potenza. Fra i suoi precetti, ricordiamo: "Le ire e i rimpianti apportano danni assai più gravi che non le cose stesse per le quali ci irritiamo e addoloriamo" (*I ricordi*, libro XI). Chi, fra i presenti, non lo avrebbe sottoscritto?

Si trattava infatti di uomini nati a cavallo del secolo (con l'eccezione di Maurice Faure, il più giovane e l'unico che possa oggi ricordare quel memorabile evento): le due guerre mondiali erano state tappe importanti non solo del mezzo secolo trascorso, ma della loro vita. Ricordi e cicatrici che tutti erano decisi a lasciare alle proprie spalle. Nel gruppo spiccavano alcuni padri fondatori dell'europeismo, come Konrad Adenauer, Joseph Bech, Walter Hallstein, Gaetano Martino e Paul-Henri Spaak; altri mancavano, come Alcide De Gasperi, morto tre anni prima, la cui figura fu degnamente celebrata durante la cerimonia. Seduti al tavolo o mimetizzati nelle delegazioni nazionali, sedevano i negoziatori (Ludovico Benvenuto e Maurice Faure per Italia e Francia, Jean Charles Snoy et d'Oppuers e Karl Friedrich Ophuels per il Belgio e la Repubblica Federale Tedesca, Lambert Schaus per il Lussemburgo e Johannes Linthorst Homan per i Paesi Bassi), che, sulla base del rapporto Spaak e sotto la sua autorevole presidenza, avevano animato la conferenza intergovernativa che, dal luglio 1956, aveva iniziato a redigere la versione finale dei trattati.

Non era stata un'impresa facile. Le parole d'ordine emerse dalla Conferenza dei sei a Messina (Italia, 1-2 giugno 1955) erano tanto ambiziose quanto ambigue: parlavano infatti della volontà di "avanzare verso la creazione di un'Europa unita tramite lo sviluppo di istituzioni comuni, la fusione graduale delle economie nazionali e la creazione di un mercato comune". Ma uno iato appariva al momento di tradurre questi elevati auspici in azioni concrete. La risoluzione finale prevedeva, infatti, nell'ordine: 1. la creazione di infrastrutture a scala continentale nel campo dei trasporti; 2. la produzione di energia abbondante e a buon prezzo; 3. un mercato comune, libero da dazi interni e restrizioni quantitative (che avrebbe comportato lo studio di una serie complessa di questioni fra cui dazi esterni comuni, coordinazione monetaria, regole

per la concorrenza, clausole di salvaguardia etc); 4. un fondo di investimenti per aiutare le regioni in ritardo di sviluppo e, infine, una armonizzazione delle politiche sociali.

Messina era riuscita a mettere d'accordo due visioni opposte dell'integrazione. Una, chiamata allora "generale", si presentava a sua volta divisa in due fazioni, quella che perorava un mercato comune con elementi di soprannazionalità politica e quella che voleva invece una semplice area di libero scambio; la seconda, definita come "settoriale", voleva estendere a nuove aree l'esperienza della Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio (nata a Parigi nell'aprile del 1951).

Queste visioni avevano dietro di sé uomini decisi, ma raramente intere compagini governative. Paradigmatica, a questo proposito, è l'importanza rivestita nella genesi dei Trattati di Roma da una figura come quella di Jan Willem Beyen, anomalo banchiere e protagonista appartato della finanza internazionale fra le due guerre, prestato alla politica solo per pochi anni (1952-1956), ma cruciale -lasciò l'incarico di Ministro degli Esteri poco prima dell'incontro di Roma, nel quale fu tuttavia invitato d'onore. Le idee di Beyen ("l'eroe nascosto dell'Europa"), non coincidevano infatti né con quelle del suo Primo Ministro, Willem Drees, socialdemocratico di famiglia protestante, che vedeva nell'integrazione un sospetto connubio di papisti e liberali e che avrebbe preferito una semplice area di libero scambio (sulla falsariga di ciò che tentavano di proporre allora gli inglesi), né con quelle di molti suoi colleghi favorevoli, invece, al modello di integrazione settoriale. Né, tantomeno, con quelle di Sicco Mansholt, figura indimenticabile di lottatore politico e agricoltore appassionato, per anni Ministro dell'Agricoltura, fautore di uno schema di protezione e modernizzazione del settore a scala europea.

Come tradurre in pratica, dunque, le indicazioni emerse da Messina e come proseguire lungo una strada che sembrava tutta in salita?

E' importante ricordare che all'alternativa formale fra integrazione generale e settoriale se ne affiancava una, molto più sostanziale, fra liberalismo e solidarismo, fra Europa dei mercati ed Europa sociale. Era questa sovrapposizione disordinata di linee di scontro che i federalisti più combattivi, come Altiero Spinelli, avevano cercato fin dagli anni Quaranta, di superare tramite la proposta di una federazione europea che incarnasse un'Europa di stati democratici e progressisti, pronti ad abbracciare rivoluzioni social-liberali, radicate nei valori comuni della Resistenza. La nascita della guerra fredda aveva chiuso la strada alla realizzazione di questo sogno europeista.

Il padre fondatore dell'Europa *par excellence*, Jean Monnet, se pur non ostico all'idea di federazione, considerò improvvido il volerla costruire subito. Nello schieramento di campo fra integrazione generale e settoriale, che si tradusse nella firma non di uno, ma due trattati, la Comunità Economica Europea e EURATOM, Jean Monnet si schierò a favore di quest'ultima -il suo nome manca tra quello degli invitati d'onore a Roma.

I fili che compongono la trama dei Trattati di Roma sono dunque molteplici e complessi, così come la firma in Campidoglio piena di reminiscenze, allusioni e indizi. A questo proposito, si saranno accorti gli invitati, nell'accedere al *caput mundi* in quel piovoso lunedì pomeriggio, di calpestare, disegnata con pietra bianca sul selciato della piazza, una grande stella dove si intrecciavano dodici punte - un'anticipazione casuale delle dodici stelle che oggi ornano la bandiera dell'Unione?



Cuenta la leyenda que, en el momento en que las relaciones entre la ciudad de Albalonga -que había dado nacimiento a los gemelos Rómulo y Remo, fundadores de Roma- y la misma Roma se volvieron tensas y amenazantes, las dos comunidades, de común acuerdo, organizaron un simbólico duelo para limitar el derramamiento de sangre en una guerra contra natura. Los Orazi y los Curiazi, hermanos romanos y albanos respectivamente, fueron elegidos para combatir en este desafío, que terminó con la victoria de los Orazi y, por lo tanto, de Roma -una victoria obtenida más que con el valor, con la astucia.

A nadie pareció entonces casual la elección del gobierno italiano de disponer la firma de los tratados que anhelaban dar fin a siglos de guerras fratricidas europeas justamente en la sala dedicada al recuerdo de este episodio. Es en esa sala de los Orazi y Curiazi del Palacio de los Conservadores en el Campidoglio (así llamada en referencia a los frescos que la ornamentan), que los representantes de Bélgica, Luxemburgo, Francia, Italia, los Países Bajos y la República Federal Alemana firmaron los tratados que instituyeron la Comunidad Económica Europea y la Comunidad Europea de la Energía Atómica.

Era 25 de marzo, día de la Anunciación, que recuerda la milagrosa concepción de Jesús: la radio vaticana, al anunciar el evento, no eludió la tentación a la analogía.

Velaba, desde la plaza, la bellísima estatua de Marco Aurelio, el emperador filósofo, que había intentado, durante su largo gobierno (desde 161 hasta 180 después de Cristo), la ardua empresa de mediar los dictámenes del estoicismo con aquellos, despreciados, de la política de potencia. Entre sus preceptos, recordamos: "Las iras y arrepentimientos provocan daños mucho más graves que las cosas mismas por las cuales nos irritamos y afligimos" (*I ricordi*, libro XI). ¿Quién, entre los presentes, no habría suscrito a esta afirmación?

Se trataba, de hecho, de hombres nacidos entre dos siglos (con la excepción del joven Maurice Faure, el único que puede hoy recordar este memorable evento): ambas guerras mundiales habían sido etapas importantes no solo del medio siglo transcurrido, sino de su propia vida. Recuerdos y cicatrices que todos estaban decididos a dejar atrás. En el grupo sobresalían algunos padres fundadores del europeísmo, como Konrad Adenauer, Joseph Bech, Walter Hallstein, Gaetano Martino y Paul-Henri Spaak; otros faltaban, como Alcide De Gasperi, muerto tres años antes, cuya figura fue dignamente celebrada durante la ceremonia. Sentados en la mesa o mimetizados en las delegaciones nacionales, se encontraban los negociadores (Ludovico Benvenuto y Maurice Faure por Italia y Francia, Jean Charles Snoy et d'Oppuers y Karl Friedrich Ophuels, por Bélgica y la República Federal Alemana, Lambert Schaus por Luxemburgo y Johannes Linthorst Homan por los Países Bajos), que, sobre la base del informe Spaak, habían animado la conferencia intergubernamental que desde julio de 1956 había comenzado a redactar al versión final de los tratados.

No había sido una empresa fácil. Las consignas surgidas de la Conferencia de los seis en Messina (Italia, 1-2 junio de 1955) eran tan ambiciosas como ambiguas: hablaban de la voluntad de "avanzar hacia la creación de una Europa unida a través del desarrollo de instituciones comunes, la fusión gradual de las economías nacionales y la creación de un mercado común". Pero un hiato aparecía en el momento de traducir estos elevados deseos en acciones concretas. La resolución preveía, en efecto, en el siguiente orden: 1. la creación de infraestructuras a escala continental en el área del transporte; 2. la producción de energía abundante y a buen precio; 3. un mercado común, libre de aranceles internos y restricciones cuantitativas (que exigía un estudio previo de una

serie de cuestiones imprescindibles, entre ellas aranceles comunes externos, coordinación de políticas monetarias, reglas de competencia, cláusulas de salvaguardia, etc); 4. un fondo de inversiones para ayudar a las regiones de desarrollo retrasado y, finalmente, una armonización de las políticas sociales.

Messina había logrado anudar dos visiones opuestas de la integración: la primera, llamada en ese entonces "general", se presentaba dividida, a la vez, en dos facciones, aquella que pregona por un mercado común con elementos de supranacionalidad política, y aquella que prefería, en cambio, una simple área de libre comercio; la segunda, definida como "sectorial", buscaba extender a nuevos campos la experiencia de la Comunidad del Carbón y del Acero (creada en París en abril de 1951).

Detrás de estas visiones se encontraban decididos hombres, pero raramente gobiernos enteros. En este sentido, fue paradigmática la importancia que tuvo en la génesis de los Tratados de Roma una figura como la de Jan Willem Beyen, anomalo banquero y reservado protagonista de las finanzas internacionales en el período de entreguerras, dedicado a la política sólo por pocos, pero cruciales, años (1952-1956) -abandonó el cargo de Ministro de Asuntos Exteriores poco antes del encuentro de Roma, en el que de todas maneras fue invitado de honor. Las ideas de Beyen ("el héroe escondido de Europa") no coincidían ni con aquellas de su Primer Ministro, Willem Drees, socialdemócrata de familia protestante, que veía en la integración una sospechosa alianza entre papistas y liberales, y que habría preferido una simple área de libre comercio (de acuerdo al modelo que intentaban proponer los ingleses en ese entonces), ni con aquellas de muchos colegas suyos, favorables, en cambio, al modelo de integración sectorial, ni, mucho menos, con la de Sicco Mansholt, inolvidable luchador político y agricultor apasionado, por años Ministro de Agricultura, autor de un esquema de modernización y protección del sector a escala europea.

¿Como traducir en la práctica las indicaciones surgidas de Messina y cómo proseguir un camino que parecía siempre cuesta arriba?

A la alternativa formal entre integración general y sectorial se agregaba otra, mucho más fundamental, entre liberalismo y solidarismo, entre una Europa de los mercados y una Europa social. Era esta superposición desordenada de líneas enfrentadas que los federalistas más combativos, como Altiero Spinelli, habían intentado superar desde fines de los años '40 por medio de su propuesta de crear una federación europea que encarnase una Europa de estados democráticos y progresistas, listos para abrazar revoluciones social-liberales, radicadas en los valores comunes de la Resistencia. El nacimiento de la guerra fría había impedido la realización de este sueño europeísta.

El padre fundador de Europa *par excellence*, Jean Monnet, si bien no era hostil a la idea de la federación, consideró inoportuno buscar su construcción de manera inmediata. De aquella división entre integración general y sectorial, que se tradujo en la firma no de uno, sino de dos tratados, la Comunidad Económica Europea y EURATOM, Jean Monnet se mostró a favor de esta última -su nombre falta entre los invitados de honor en Roma.

En definitiva, los hilos que componen la trama de los Tratados de Roma son múltiples y complejos, así como la firma en el Campidoglio está llena de reminiscencias, alusiones e indicios. De hecho, ¿se habrán dado cuenta los invitados que, al acceder al *caput mundi* en esa lluviosa tarde de lunes, pisaban una gran estrella de doce puntas formada con figuras entrelazadas, diseñada con piedra blanca sobre el pavimento de la plaza -una anticipación casual de las doce estrellas que hoy adornan la bandera de la Unión?

